



IMMAGINARE VENEZIA

Franco Rella

Dal volume *Venezia alter mundus* di Alessandra Chemollo, edito da Marsilio Arte, Venezia 2022.

*Ho esperienza
e non è uno scherzo
se dico che è un mal di mare
in terraferma.*
Franz Kafka

Alter mundus. Mundus alter, mondo altro, diverso, forse incognito e arcano, oppure, anche, nessun-mondo. Venezia. Ma esiste Venezia, può esistere una città che non ha confini, quella linea dove la terra finisce e comincia l'acqua, dove dunque sia possibile stabilire un qui e un là, un qui e un altrove, un dentro e un fuori? L'acqua qui è invece ovunque, entra nelle case, cancella le calli trasformandole in canali o in turbinosi torrenti, che talvolta premono sciabordanti sulle soglie delle abitazioni come a rivendicare imperiosamente un loro diritto. Una città di pietre solenni che sembrano sorgere dall'acqua stessa lungo il Canal Grande, pietre che però, d'un tratto, sembrano sfrangiarsi nell'onda in un merletto di marmo.

Venezia però esiste davvero. Alessandra Chemollo l'ha fotografata. Guardando le immagini che lei mi ha proposto sono stato costretto a rievocare il mio rapporto straniente e qualche volta conflittuale con questa città in cui ho insegnato per decenni sentendomi sempre straniero, dislocato in un luogo inappropriabile, alieno, alter mundus, appunto, quello che Freud in un saggio geniale ha definito *das Unheimliche*. Quello che già Platone aveva definito come il non-luogo di atopia.

Mai qui mi sono sentito a casa, in nessuna delle molte abitazioni che via via ho sempre precariamente abitato. La mia sensazione è stata quella che Kafka ha colto in una frase folgorante: «mal di mare in terraferma». Lì ho vissuto momenti di straordinaria intensità e bellezza, ma li ho vissuti come episodi. Non sono stato allora in grado di costruire una trama che li comprendesse, li articolasse in una storia, in una costellazione, in una figura. Momenti, dunque, emozioni che emergevano come isolotti nella distesa della noia, piatta e quieta come l'acqua della laguna immota in certe calde giornate d'estate, che sembrano come sospese, Montale direbbe, in un delirio di immobilità. Normale era, invece, camminare ostacolati da folle di turisti che intasano le calli o che si accasciano sui gradini di un ponte, piegati o forse piagati dalla stanchezza di chi vuole possedere tutta la città e i suoi spazi nel giro di poche ore. Oppure passare tra gruppi inghirlandati di studenti che celebrano con canti detestabili il loro esame di laurea con il quale hanno conquistato l'alloro da esibire ai parenti e agli amici, che sono ora calati dai paesi e dalle città vicine. E poi l'interminabile carnevale, le interminabili sfilate di gruppi, gruppetti o singole maschere solitarie. Via via mi sono costruito dei percorsi che mi sono diventati abituali, dei luoghi da

Un'iniziativa congiunta



Marsilio Arte

Partner



FONDAZIONE DI
VENEZIA



DESIGN THE FUTURE

Partner tecnici



iGuzzini



Radio ufficiale



Con la speciale
partecipazione di





Le Stanze della Fotografia

considerare dei *topoi*, dei luoghi propri, dei luoghi un poco miei. La strada per l'università, le soste in campo Santa Margherita, la libreria Cafoscarina, talvolta il caffè di fronte alla Giudecca nel bar galleggiante della pensione Calcina. Poi, deviando dai miei luoghi, *extra moenia*, d'improvviso, momenti che Joyce avrebbe potuto definire epifanici in cui però si manifestava pur sempre la natura duplice, problematica e inquietante che è tipica di questa città: emerge nelle mie e nelle nostre esperienze individuali, ma è un suo carattere profondo, costitutivo. Venezia non può mai cessare di essere la meraviglia di un luogo, che sembra tenerla ancorata alla sua storia e al suo passato, e al contempo, come non avesse passato, esprimere una sorta di ipermodernità, quasi che gli urti dei passanti sulla Riva degli Schiavoni siano gli urti dei passanti sui marciapiedi della Fifth Avenue di New York.

Ho parlato di emozioni. Venezia appunto, ma non ciò che è nascosto tra le sue mura. Evito così di entrare nelle Gallerie dell'Accademia, dove oltre a Bellini, a Giorgione, a Memling e a Lotto c'è quell'inquietante *Pietà* del Tiziano, una tela di intensità di fatto insopportabile. Passo senza soffermarmi a fianco del Palazzo Ducale, della chiesa di San Marco, di San Giovanni Evangelista che è, d'altronde, proprio su uno dei miei percorsi abituali. Passo anche a fianco della Querini Stampalia dove Carlo Scarpa ha addirittura dato una dimensione architettonica alla cancellazione dei confini tra la pietra e l'acqua, come a prendere atto dell'inquietante illimitato di questa città paradossale e sigillarlo in una forma. Penso invece a quando mi sono trovato seduto di notte sui gradini della Salute che scendono lentamente, come scivolassero, verso l'acqua, nera fino a piazza San Marco, che sembra ugualmente prossima e lontana come una remota linea d'orizzonte. Lì mi sono sentito solo come su un'isola, irraggiungibile allo sguardo altrui. Mi pareva di vivere o di aver vissuto attimi di grande intensità, attimi di vera felicità. Poi mi sono avviato nella città deserta, perché Venezia di giorno è un brulicare di gente e di notte è, al di qua o oltre le luci di San Marco, buia e inabitata.

Non ricordo quale strada avessi preso, in quale sottoportego avessi camminato, quali piccoli campielli avessi attraversato, ma a un certo punto entrai in una strana e inquietante dimensione. Sentivo un'eco di passi di qualcuno che mi stava seguendo. Sapevo allora, come so oggi, che questa impressione è frequente nelle passeggiate notturne a Venezia, come se qualcuno fosse dietro di te, ritmando i suoi passi con i tuoi passi. Ecco, forse l'ho già detto altrove, ma mi vengono in mente i versi di Eliot dalla *Terra desolata*:

**Chi è il terzo che ti cammina a fianco?
Se lo conto, ci siamo solo tu e io [...]
Ma chi è il terzo che ti cammina a fianco?**

È l'esperienza del silenzio e dell'oscurità e della notte a Venezia, ma questa può essere più che inquietante. Può essere paurosa, può rasentare il terrore.

Una sera mi ritrovai a casa di un collega per vedere alla televisione un vecchio film con Kirk Douglas. Non avevo sentito o non avevo badato alle sirene che allertavano per l'acqua alta, quindi mi mossi fuori casa che l'acqua aveva già incominciato a salire velocemente. Avevo già molte volte incontrato l'acqua alta

Un'iniziativa congiunta



Marsilio Arte

Partner



FONDAZIONE DI
VENEZIA



DESIGN THE FUTURE

Partner tecnici



iGuzzini



1783 79
NARDINI
DISTILLERIA A VAPORE
BASSANO DEL GRAPPO - ITALIA



Radio ufficiale



Con la speciale
partecipazione di





Le Stanze della Fotografia

lungo le strade che ero costretto a percorrere di giorno. L'avevo sentita muoversi, avevo sentito il suo rumore al di là della porta di casa di notte. Non l'avevo mai incontrata fuori nell'oscurità.

Come ho già detto Venezia di notte, è notte, è buio. Sentivo l'acqua crescere. La vedevo lambire la fondamenta. Cercai allora di allontanarmi il più possibile dai bordi ormai indistinguibili dei canali, inoltrandomi verso l'interno, lontano dall'acqua, pensavo, quando l'ho vista invece zampillare dagli interstizi tra le pietre davanti ai miei piedi. La fuga dall'acqua mi aveva infine portato in luoghi che non riconoscevo. Non sapevo che direzione prendere, sempre inseguito, talvolta preceduto dall'acqua.

Pensavo che forse avrei dovuto vagare tutta la notte aspettando il mattino, la luce, qualcuno che si muovesse per le calli e che potesse darmi una indicazione. Poi vidi un cartello giallo sul muro, una freccia che indicava la stazione, un luogo noto, dal quale avrei potuto dirigermi verso casa. Anche i gradini della stazione potevano essere ospitali levandosi al di sopra delle acque.

Venezia sembra vivere la contraddizione tra i marmi e le pietre, che Alessandra Chemollo ci ha restituito nel loro splendore, e una spinta costante verso l'entropia. Acqua alta, muffe e licheni, corrosione.

Adorno ha scritto che «nel perire del finito risplende l'infinito». Forse Adorno pensava a *Malone muore* di Samuel Beckett in cui di fatto Malone continua a morire senza però mai morire. Walter Benjamin ha scritto nel suo folgorante *Frammento teologico-politico* che tendere all'eterna e totale caducità è addirittura un compito etico e politico. È testimoniare la condizione – non solo – umana della creaturalità dei viventi e di ciò che i viventi hanno costruito. Eliot ha scritto che ciò che è nato e che si muove nel tempo può soltanto morire.

Ancora una volta Venezia mostra anche a questo proposito il suo volto paradossale. Da un lato è l'evidenza dell'entropia, forse l'evidenza di quello che Alessandra Chemollo dice in una lettera personale, in cui parla della realtà di quella «parte "oscura", della parte non addomesticabile di questa città di pietra». E ugualmente questa parte oscura e peritura non addomesticabile e informale sembra – come Alessandra ci mostra nelle sue immagini – destinata a resistere a tutto, a comprendere tutto in sé, la luce insieme all'oscuro.

Poi ci sono altre emozioni, più sottili. Un pomeriggio d'estate esco e mi trovo a muovermi immerso in uno strano acquarello, tra l'azzurro e il rosa. Riesco a spiegarmi razionalmente il fenomeno. È la luminosità del tardo pomeriggio che si è adagiata sulla densa coltre di umidità che stagna nell'aria. Vivo una straniante sensazione di un'estrema fragilità. Un nulla, una nuvola vagante nel cielo, o anche i miei stessi passi possono far evaporare questa sorta di miracolo luminoso, che forse è proprio il segno inequivocabile della caducità che penetra anche nella pietra.

Le immagini che Alessandra Chemollo ha tracciato e ha messo in una trama, in una storia, nascono dal tentativo davvero di andare alla ricerca di un mondo altro, alter mundus. Per fare questo non ha soltanto seguito i profili delle stupende costruzioni, dei monumenti e delle case che ci presenta; non ha solo inseguito l'acqua in cui affondano o si riflettono le colonne, ma ha cercato di svuotare Venezia da tutto ciò che oggi la costituisce ma che soprattutto la maschera.

Un'iniziativa congiunta



Marsilio Arte

Partner



FONDAZIONE DI
VENEZIA



DESIGN THE FUTURE

Partner tecnici



iGuzzini



17 (S) 79
NARDINI
DISTILLERIA A VAPORE
DESIGN BY MARTY - ITALIA



Radio ufficiale



Con la speciale
partecipazione di





Le Stanze della Fotografia

La sua Venezia non ha piccioni, non ha gabbiani, non ha turisti. Non possiamo considerare tali le figure che si muovono minuscole, quasi un arredo ornamentale, in una fotografia della piazza di fronte alle Procuratie Nuove. Così, in questo svuotamento, vediamo un'ombra che avanza in un sottoportego che ha sul frontone un angelo benedicente. Vediamo una giovane donna che cammina veloce col volto girato verso altrove come volesse rapidamente uscire di scena, e poi un campo in cui un uomo cammina col suo zaino, e un altro ci volge la schiena, e un altro ancora che cammina veloce, irriconoscibili come la figura di una donna in bicicletta. Un'altra figura femminile sembra correre, e un'altra ancora sta salendo i gradini di un ponte, e ancora altre figure si dileguano tra le colonne.

Vanno. Altri invece rimangono. Per esempio, quel bambino con il pallone sospeso nell'aria, come in due stupende poesie di Rilke e di Montale, poi altri bambini che giocano e una giovane donna seduta sul bordo di una fondamenta, con la testa quasi appoggiata alle ginocchia levate, le braccia allungate oltre le ginocchia a tenere il libro che sta leggendo. Poi certamente rimane, immobile e stabile, in un'altra immagine il corpo di santa Lucia, la vergine martire che protegge la vista, una reliquia che, dopo aver viaggiato di qua e di là, dal 1204 è ferma e da allora abita Venezia.

Ma arrivati a questo punto è necessario chiedersi cosa Alessandra ha cercato, cosa ha visto dopo aver spogliato Venezia da tutto ciò che attenta alla sua fragilità e che, vorrei dire, la rende tristemente famosa. Cosa ora vede Alessandra Chemollo, cosa vuol farci vedere. La mia impressione è che lei voglia smentire proprio la fragilità di Venezia, che appare nelle sue fotografie di una incrollabile consistenza. La città sconfinata, penetrata e dilavata dalle acque sta, ed è per così dire costretta a stare. Ha infatti un compito. Deve testimoniare la bellezza. Non solo la sua bellezza, ma direi platonicamente la bellezza in sé e per sé. Mi chiedo se l'evidenza di questa bellezza non abbia anch'essa contribuito al mio disagio che mi ha spesso contrapposto conflittualmente alla città, spingendomi a cercare quelle "parti oscure", proprio per limitare la prepotenza della sua bellezza. Allora tutti l'hanno cantata spesso cercando di chiuderla e limitarla in uno spazio in cui spira, come nel grande racconto di Thomas Mann *La morte a Venezia*, l'alito della morte.

La bellezza è una questione problematica. Negli ultimi vent'anni sono tornato più volte a meditare su di essa. *L'enigma della bellezza* è il titolo di un mio libro che cerca di cogliere il suo inquietante segreto. A Dostoevskij è attribuita l'affermazione: «La bellezza salverà il mondo», che è contenuta nel suo romanzo *L'idiota*. L'affermazione è attribuita al principe Myškin da parte di Ippolit che gli chiede se effettivamente egli l'abbia detta. Myškin non risponde ma possiamo pensare che egli questa frase l'abbia ripetuta più volte se Aglaja, in vista del ricevimento in cui avrebbe dovuto essere presentato "in società" come suo fidanzato, gli raccomanda di non parlare della pena di morte e della bellezza che salverà il mondo. Myškin non risponde a Ippolit. Tace e non pronuncia la domanda decisiva: *quale* bellezza può salvare il mondo? Quale bellezza possiamo pensare che sia in grado di fare tanto?

Di qui si è sviluppata tra gli ultimi decenni del XIX e i primi decenni del XX secolo in una serie di grandi pensatori e poeti russi una corrente di pensiero che è stata definita "teologia della bellezza". La bellezza come una religione salvifica. Ma alla

Un'iniziativa congiunta



Marsilio Arte

Partner



FONDAZIONE DI
VENEZIA



Partner tecnici



iGuzzini



Radio ufficiale



Con la speciale
partecipazione di





Le Stanze della Fotografia

domanda su cosa può la bellezza Dostoevskij stesso aveva risposto attraverso le parole di Dmitrij nei *Fratelli Karamazov*, scritto un decennio dopo *L'idiota*. «Quando mi capitava di affondare nella vergogna più buia e abbietta» allora, dice Dmitrij, mi volgevo alla poesia. «Mi salvava forse? Mai!». La poesia non salva. L'arte non salva. L'arte che ha queste pretese è falsa, come ci ha insegnato Hermann Broch nei saggi sul Kitsch e nel grande romanzo *La morte di Virgilio*. Qualche pagina più in là Dmitrij riprende la sua riflessione e conclude che la «bellezza è una cosa terribile e paurosa. Paurosa perché indefinibile e definirla non si può [...]. Qui le due rive si uniscono, qui tutte le contraddizioni coesistono. [...]. Sodoma e la Madonna, male e bene sono nella bellezza. È qui il luogo in cui Satana lotta con Dio».

La bellezza è la manifestazione della verità. È la verità che si rende percepibile nel mondo. Anche Simone Weil afferma che la bellezza è la manifestazione del vero, ma aggiunge anche che la verità è fatta di contraddizioni insanabili, veri e propri contraddittori, che attraversano la bellezza e l'arrendono problematica, terribile. D'altronde è anche quanto afferma Platone che nel *Fedro* scrive che la visione della bellezza in sé, non velata, «susciterebbe terribili amori».

Ci sono molte tracce dell'umano nelle immagini di Alessandra Chemollo. Non tutti come pareva vanno via, non tutti escono di scena. Restano come abbiamo visto i bambini che giocano, e perfino qualche turista è messo in salvo mentre osserva incantato un giardino, o anche dei frati che coltivano un orto. La bellezza contiene tutto e il suo contrario, l'umano e il disumano, la pietra e la carne. Chemollo si è spinta forse fino al punto di cogliere questo altro paradosso di Venezia, che è tanto bella da tenere in sé lo splendore ma anche l'ansia, forse il terrore che ogni tanto fa emergere, come un terribile *memento*, con l'"acqua granda", che è l'acqua alta che aggredisce ogni soglia, e che continua a crescere, e che sembra non voler defluire mai. Ma il gioco delle contraddizioni e delle ambiguità non è finito.

Il mare. In una fotografia vediamo due persone sedute che guardano verso il mare che le separa dall'isola della Giudecca. In un'altra foto sono almeno una trentina le persone che guardano di notte verso il mare. Si vedono luci lontane, una remota luminosità all'orizzonte. Queste persone, uomini e donne, alcuni seduti su delle barche, altri su delle sedie, sono vagamente illuminati da un chiarore che viene da uno schermo posto su una struttura galleggiante. Certamente i loro occhi non sono presi da isole lontane invisibili nel buio e nemmeno dal mare, ma dallo schermo. Sullo schermo vediamo ancora mare, vediamo ancora acqua. Per un attimo siamo presi dalla vertigine degli specchi. Cose e immagini di cose. Scopriamo così un altro aspetto di Venezia, un corteggio di specchi e di illusioni. Per un istante, per un brevissimo istante ci chiediamo se lo splendore di Venezia che abbiamo attraversato con le fotografie di Alessandra Chemollo non sia anch'esso uno spettacolo destinato a finire, quando il proiettore si spegnerà, e dovremo rimettere a posto le sedie su cui ci siamo adagiati per godere lo spettacolo.

Un'iniziativa congiunta



Marsilio Arte

Partner



FONDAZIONE DI
VENEZIA



DESIGN THE FUTURE

Partner tecnici



iGuzzini



Radio ufficiale



Con la speciale
partecipazione di

